

Emma A. Viviani

Energie Ribelli

Un percorso teorico-pratico
per una sociologia del cittadino ovvero:
la ricerca di un «linguaggio comune»

vai alla scheda del sito su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2015

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674037-3

Indice

<i>Presentazione</i> [di Silvano D'Alto]	11
--	----

Parte Prima

Destruens

I. Esclusione sociale e <i>welfare</i> al tramonto	23
II. Lo spazio degli oppressi	43
III. Il «rifiuto» dei nuovi venuti	55
IV. Architettura della sorveglianza	69

Parte Seconda

Construens

V. L'emarginazione prima dell'esclusione	75
VI. L'emarginazione come fenomeno spaziale e culturale	87
VII. Lavorare al margine in una dimensione «ombra»	99
VIII. Verso la coesione sociale	109
IX. Il pensiero costruttivo	127
X. La via maestra	137

Appendice

I popoli bussano alle porte sognate della libertà a cura di <i>Milica Djukic</i>	141
---	-----

<i>Bibliografia</i>	149
---------------------	-----

<i>Esperienza sul campo</i>	153
-----------------------------	-----

Presentazione

Ho conosciuto Emma A. Viviani all'Università di Pisa al corso di Sociologia urbana della facoltà di Scienze politiche e sociali. Era interessata alla mia ricerca che proponevo agli studenti sui *barrios* di Caracas e delle città andine e mi chiese aiuto e collaborazione perché partecipassi ad un suo innovativo lavoro per riscattare a vita urbana un'area verde degradata di periferia, un piccolo parco, con un gruppo di «utenti» del Ser.T di Viareggio. Il tema da affrontare era quello della marginalità in una periferia urbana. Degrado dell'ambiente fisico, disagio e sofferenza delle «vite di scarto» che la abitano o la frequentano. Come intenderla, che senso dare alla marginalità? La bellezza del mio primo incontro col quel gruppo fu tutta nella gioia con cui fui accolto, in un clima di festosa comunicazione, emotivamente carica dello slancio di venirmi incontro. Alcuni me li ritrovai festosamente davanti. Un incontro che Emma aveva annunciato ai ragazzi: per me fu uno slancio illuminante. Ma la sorpresa fu più profonda quando vidi una targhettina sul petto di molti di quei giovani, uomini e donne, prodotto del disagio sociale, con la scritta: «operatore cittadino». Quella espressione mi dislocava con la mente al di là del piccolo parco, al di là del quartiere di periferia urbana in cui ci trovavamo, per aprirmi al senso e al dialogo con la città, il massimo prodotto della nostra cultura dello spazio e del tempo, cioè dell'abitare. Era chiara una coscienza sociale di alto livello, un atteggiamento di alto profilo culturale ed etico: percepirsi come soggetti di diritti. Sentirsi riconosciuti come tali. Il diritto di essere e di agire da cittadini e di essere riconosciuti come tali. Non rifiuti, ma una identità di persone autonome.

Il gruppo era aperto agli abitanti del quartiere e a tutte le persone che desiderassero partecipare ad una esperienza di vita comune che non aveva altra finalità se non quella di sviluppare una forte cooperazione nella produzione di uno spazio urbano come ricerca di vita comune, di senso dell'*esserci*, qui e ora. La produzione dello spazio, ossia dell'ambiente – testo e contesto dove si muovono i corpi cercandosi nella relazione che scambia e unisce – non era un semplice miglioramento del luogo, ma una modalità ineludibile, intrinsecamente necessaria, della ricerca di sé e del proprio rapporto col mondo.

L'atteggiamento del gruppo, nella conversazione che si animava franca e vivace, era quello dell'osservazione attenta delle cose e delle persone, della ricerca, dello scavo nel proprio mondo interno per costruire il mondo esterno dove si animano e si percepiscono macroscopicamente i movimenti della vita.

L'azione che si sviluppava aveva dunque un duplice risvolto: spaziale (qui e ora, nell'incontro) e sociale (essere «altri» e con gli altri nel mondo).

Il seme seminato da Emma nella terra fertile della relazione interpersonale aveva già delineato i suoi cromosomi dai quali si sarebbe sviluppato l'albero futuro: 1) *spazialità* come costruzione di senso («*spirit of the place*, spirito del luogo dicevano i costruttori di «giardini paesaggio» inglesi del 1700, ancor oggi splendidi), 2) *auto-progettazione* come ricerca del vero e dell'autentico, di una soggettività nuova e relazionata; 3) sentirsi *cittadini*, cioè soggetti di diritti e di doveri, depositari di quel frammento di potere che la democrazia, malgrado ogni suo limite, ci concede. Generati a tale ruolo dalla Costituzione repubblicana.

Oggi dal seme seminato è cresciuto l'albero: è un arbusto forte e questo libro testimonia una crescita coerente e irreversibile di quel modo di rivoluzionare lo spirito e la pratica del vecchio *welfare*, «al tramonto», come dice Emma, ossia quel vecchio modo culturalmente e socialmente improduttivo, anzi dannoso, di produrre alla persona che vive il disagio come condizione, una forma di assistenza che cala in modo paternalistico e buro-

cratico dall'alto verso il basso. Oggi nella realtà operativa dell'Araba Fenice, l'Associazione fondata da Emma per operare un rovesciamento culturale, non ci sono più gli utenti del Ser.T, ma una totale apertura a tutti coloro che vogliono vivere una esperienza di uguaglianza, seppure *in nuce*, di libertà, di creatività, di ricostruzione di un nuovo *welfare* come primario bisogno di relazione per l'essere sociale. Un obiettivo illumina l'orizzonte della nuova *Weltanschauung* di Emma: il carcere, l'esclusione, non siano più percepiti e vissuti come gli strumenti fondanti del controllo securitario di una comunità. Includere e non escludere: è il percorso nuovo da inaugurare come scelta di vita, etica della relazione, cultura dell'*esserci*, ossia del risiedere nel mondo comune e possibilmente comunitario.

La nuova condizione dell'azione sociale e culturale auto-progettata che Emma propone e che la pratica sociale dell'Araba Fenice dimostra efficacemente come possibile e positiva, cala oggi nel cuore del dramma sociale che stanno vivendo tutte le società del mondo globalizzato: la eterogeneità delle popolazioni e la divaricazione sempre più estrema tra ricchezza e povertà. L'ordine del sistema produce disordine nell'ambiente, ci dice la seconda legge della termodinamica (conseguenza dell'entropia: l'energia si degrada, cioè diminuisce la sua capacità di produrre lavoro): una scienza globale ricca di suggerimenti per politici e cittadini, ma completamente disattesa, del tutto ignorata dai centri di governo del mondo globalizzato. Ci dice che l'incremento smisurato di ricchezza (ordine del sistema) produce automaticamente un incremento smisurato di povertà (disordine nell'ambiente). Oggi i centri di potere che detengono ricchezza e informazione procedono nel totale disinteresse delle conseguenze sociali e culturali delle loro avventure economiche e finanziarie (il 10% più ricco della popolazione mondiale detiene l'85% della ricchezza totale). Una economia mondiale che si avvita su se stessa, con quella dimensione del denaro virtuale che cresce a dismisura nei *bits* e *bites* dei *computers* delle banche e delle riserve finanziarie del mondo. Con la bolla economica e sociale dietro l'angolo. Con la

povertà che diventa un dato di «natura» invece che di cultura.

La conseguenza è uno statuto sociale, un modo di essere della società dove la disuguaglianza rende dominanti i processi di emarginazione e di esclusione. Quando il «buio» comincia a scavare nella tua mente il suo dominio, il tuo cervello entra nell'abisso della follia. È il crollo della cultura, il «proprio» dell'uomo, che perde le sue radici e le sue sinapsi. Un tessuto di senso indispensabile alla vita degli umani si lacera e viene meno nella sua capacità di resistenza e di produrre sopravvivenza.

La povertà, l'insicurezza, il crollo dei nessi culturali (povertà dei legami sinaptici, disconnessione delle cellule cerebrali) generano tragedie quotidiane e la stampa ne è piena. Il buio è il caos che nel mondo interno della persona impedisce qualunque progetto, quale che sia senso di futuro, proprio perché è caos, incapacità di vedere e prevedere «oltre».

All'esterno, nel mondo dei viventi, la vita produce i suoi spazi esistenziali altrettanto sconnessi: è la periferia ormai sconfinata, che tutti conosciamo – la follia della «individualità solitaria» dei «non luoghi» di Marc Augé – perché è il nostro mondo, dove il *senso urbano*, ossia il senso dell'abitare con libertà e dolcezza, non trova nuovi percorsi di relazione per riformularsi con rigore e sapienza dopo la grande ed esaurita avventura storica della città e della comunità del passato.

Nella duplice disconnessione, interna ed esterna, entra con passione e drammatica speranza il lavoro sociale di Emma. Emma crede nel sociale come l'antico contadino credeva nella fertilità della terra che arava e seminava: sapeva che, se ben arata e ben seminata, la terra, la «madre» terra, avrebbe prodotto buoni frutti. E prodotto anche un po' di felicità nella vita comune. Emma è un artigiano del sociale: ama costruirlo e farlo costruire, pezzo per pezzo, con pazienza, diligenza, professionalità: qualità indispensabili per l'artigiano. L'*autocostruzione* come modalità dell'agire e come essenziale processo formativo. Ciò che così nasce ha il senso della verità e della giustizia e, per conseguenza, della bellezza, che però ha bisogno di un suo tempo per essere il sigillo dell'eccellenza del prodotto.

Centro e periferia: due dimensioni che ritornano come pilastri concettuali nel libro per costruire la conoscenza, per entrare nel cuore della duplice disconnessione di cui si è detto. Periferia non tanto nell'accezione classica, di ciò che ruota intorno ad un «centro» ma con meno pregnanza di senso e originalità di azione, quanto come la modalità, oggi dominante, dei rapporti sociali tra gli umani e tra gli spazi del loro precario e incerto modo di abitare. Modalità che implica la divaricazione sempre più estrema tra chi è al centro del sistema e chi ne è ai margini e scivola su un piano inclinato che rende l'*emarginazione* sempre più forte, fino a giungere al suo punto di arrivo, di equilibrio, che è l'*esclusione* e, come conseguenza, lo stigma che irreversibilmente ti raggiunge.

Dall'esclusione non emergi alla vita: perché è lì che ti vuole confinato, come un piccolo Prometeo impotente, la logica del centro, ossia di quella parte di società e di città che detiene potere, ricchezza, informazione e lo stereotipo del buon senso comune. Ed è proprio da tale confinamento, dal caos che si coagula ai margini del sistema, che nasce la ribellione. Energie ribelli sorgono dal caos. Un mondo duale – ordine e disordine – ci sta di fronte: che non ci può stupire perché a suo modo è questa la dinamica stessa della vita e della città, in un movimento incessante. Dalla interazione delle due dimensioni, di ordine e caos, nascono le città della nostra storia occidentale e le civiltà. Ma il processo ha bisogno di energie costruttive, di neuroni e sinapsi ben connessi di un uomo *sapiens sapiens*.

Le vite di scarto prodotte dal processo sociale dominante, quelle energie che il «centro» rifiuta perché deve esaltare la sua *hybris* di potere e di ricchezza, sono una realtà cerebrale ed emozionale di immensa portata che chiede di essere riconosciuta e impiegata, in realtà sono il luogo di una grande risorsa di pensiero e di azione. Sono energie che non sostengono le logiche del centro, perché sono «altro» dal centro, ma senza delle quali il centro non potrebbe esistere.

Nei sistemi termodinamici lontani dall'equilibrio esiste il feno-

meno delle energie «dissipate» che per effetto di fluttuazioni producono «novità» negli stati della materia lontani dall'equilibrio (Prigogine): sono quelle energie che il sistema non può utilizzare per produrre lavoro secondo la logica del sistema perché hanno un'altra funzione: di rendere possibili fenomeni straordinari come la irreversibilità e l'auto-organizzazione dei processi. È una marginalità che rivoluziona il sistema, lo orienta verso altre configurazioni: nascono «novità», realtà inattese, non predicibili.

Emma chiede di spostare il punto di vista da cui si legge e si interpreta città e territorio. Chiede di guardare il mondo dalla parte delle radici: ossia dalla parte di ciò che è nascosto, che la società del centro non vede o non vorrebbe vedere. «La società attuale può essere osservata da un'altra prospettiva: dal mondo marginale. L'esperienza di frontiera è quella di chi sperimenta la diversità, di chi sceglie di scostarsi dalla vita abitudinaria e dalle regole convenzionali». Il mondo dell'emarginazione è un potenziale da cui la società del centro deve prendere coscienza per riformare se stessa. Emma ci dice che «la marginalità è una realtà complessa: non è una cultura “meno”, ma una energia nuova», che «i flussi di migranti cambiano la vita e il territorio». I luoghi dell'emarginazione sono i luoghi del limite, che è l'altro corno rispetto al centro della struttura sociale. Così il problema della cultura della emarginazione diviene il problema stesso della città, perché il percorso da fare è l'oscillazione tra i due estremi. Non sono importanti né la marginalità né la centralità in se stesse, ciascuna delle due parti ha la sua identità: importante, dice Emma, è il percorso «tra» l'una e l'altra. Perché ti muovi *verso* l'altro. E in questo consiste la rivoluzione sociale da costruire. «Spostare l'attenzione al margine del sistema significa compiere un viaggio in un'altra civiltà e spostare l'asse del *welfare* verso altri parametri di benessere sociale. Il luogo «tra» è il luogo che potrebbe instaurare un legame tra il margine e il centro. È il luogo dove operare la trasformazione tra il reale delle cose e l'immaginario fantastico e irraggiungibile dei marginali, che può generare innovazione e equilibrio nel sistema sociale». Cominciare dagli esclusi. «L'escluso occupa spazi fisici e mentali che sono “fuori” dal contesto

sociale del territorio dominante. Pensarlo all'interno delle dinamiche societarie quale soggetto attivo significa introdurre un rovesciamento delle impostazioni culturali e sociali del sistema. Rovesciamento che investe ogni ambito del vivere sociale».

Perciò il punto è cooperare alla formazione delle «reti» che uniscono tutte le diversità producendo nuove realtà di società e di *welfare*. Occorre un lavoro specifico che richiede intelligenza, pazienza, dedizione, sapienza. Al quale è dedita da molti anni e con successo l'Associazione Araba Fenice. È un lavoro artigianale. Anche per Sennet «quello che è importante da capire è che per vivere assieme a chi è diverso da noi, non basta la buona volontà, ci vogliono proprio delle capacità specifiche». Cioè una forma di organizzazione ad hoc.

Sono qui, nella formazione di queste reti, le radici della «nuova città», nel senso che Giovanni Michelucci attribuiva al «percorso», come modalità dell'andare «tra» – un prima e un dopo, un qui e ora e un là e poi, un «essere» e un «dover essere» – generatrice degli incontri di relazione e di vita: le radici «vere» dell'urbano. Una lezione che Emma ha saputo mettere alla base della sua ricerca-intervento in modo fecondo, come un potenziale per costruire il senso dello spazio e del tempo.

Se la costruzione di una nuova cultura del *welfare*, e perciò dell'urbano è un viaggio, andata e ritorno come processo continuo, oscillazione senza limite, «tra» un centro e «il limite come spazio della marginalità», tale viaggio non può che compiersi nel mondo della informalità, che non è assenza della forma né arbitrio della forma, ma la condizione di una plasticità del sistema perché l'azione sia vera, autentica, sincera, autonoma, non eterodiretta, in grado di produrre novità di pensiero e linguaggio. Informalità non significa assenza di regole, ma che le regole nascono dall'interno, dal dramma esistenziale del gruppo che è auto-progettatore della propria azione, perciò produttore dello spazio e della relazione che in esso si inverte.

Emma si sofferma a lungo sulla realtà degli insediamenti informali in America Latina per cogliere il senso creativo dell'agire

informale, dell'emarginazione che diventa condizione per la stessa evoluzione della «città legale» e del senso della sua storia.

Energie ribelli è un *libro-manifesto*: un testo appassionato in cui l'Autrice, sulla base di una propria difficile esperienza nel settore dei servizi sociali, lo condanna senza riserve nelle sue modalità teoriche e pratiche. La rivoluzione chiede di generare un mondo di reti di relazioni, di azioni orientate alla ricerca di cooperazione per un futuro diverso non solo dei servizi sociali, ma della città che per rigenerarsi socialmente, culturalmente, moralmente deve partire dal «limite», il luogo a confine tra emarginazione e rifiuto. Senza scivolare nel rifiuto. Ciò non riguarda solo le strutture sanitarie, ma il modo stesso con cui tutte le società, comprese quelle del passato, hanno concepito il rifiuto, cioè il rapporto tra chi è incluso e chi è escluso. Ossia l'identità, il riconoscimento, di chi la società decreta come reo: in fondo non c'è sostanziale differenza tra il *tullianum* dei romani, dove c'era «fetore, squallore e tenebre» e i nostri campi profughi dei migranti dove le tenebre fisiche sono sostituite dal buio della mancanza di prospettiva, mentre fetore e squallore si confermano come le costanti di ogni forma di rifiuto. Perché la vita è assente. Ma questo ci interroga come persone e come cittadini produttori, ci dovremmo chiedere, di quale civiltà.

La rivoluzione introdotta da Emma ha il carattere, come si è detto, della ricerca-intervento: il pensiero e l'azione uniti insieme a produrre un nuovo agire sociale. Emma fonda l'Associazione Araba Fenice a Viareggio dove chiunque – direi il cittadino che si senta tale, fiducioso abitante della città – può toccare con mano la esperienza in atto: un percorso non compiuto, che si sta compiendo, attuandosi giorno giorno con una continua adesione alle novità che nascono dalla sempre maggiore complessità delle reti e dalla creatività dei singoli e dei gruppi. Una fabbrica autogestita di artigianato sociale e urbano con l'orizzonte di un nuovo *welfare*, al quale tutti possono partecipare. Con una coscienza nuova da trasmettere alla città, che deve capire che questo rovesciamento culturale la investe in profondità, perché ciascuno, come cittadino, si deve interrogare sulla propria identità,

nascosta dal bisogno di rimuovere da sé la presenza dell'emarginato e dell'escluso. Ma la identità rimossa ritorna dolente e problematica come l'ombra dalla quale non ci si libera.

Emma chiede che ciascuna persona che vive la vita di margine si faccia consapevole dei meccanismi che producono emarginazione e rifiuto per diventare essa stessa costruttiva di nuove forme di relazione, pacifiche e nonviolente, per costruire mondi di vita carichi di fiducia e creatività, di rispetto e disposizione all'ascolto dell'altro. Mondi che si attivano quando c'è un metodo di lavoro comune che si chiama *auto-costruzione della vita associata*.

Araba Fenice è una novità che dobbiamo augurarci sia fertile di un seme gettato anche altrove: per un cambiamento della cultura e dell'agire sociale del nostro inceppato e sfortunato e paese.

Silvano D'Alto

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di gennaio 2015